

GIRONE E. Polemiche fra gli italoamericani: temono per gli affari e l'immagine

A Little Italy una vigilia di critiche e paura

Gli italoamericani temono di vedere una nazionale brutta e perdente; temono di dover ammettere che l'avventura mondiale è stata un cattivo investimento; temono di dover accettare la «superiorità» di altre comunità.

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. Viaggio di nozze a Little Italy, in regalo un biglietto per Italia-Norvegia. La moglie aspetta in albergo, ad allenarsi per le domeniche a venire, quelle di campionato. La coppia è di Napoli e transita ventre a terra per Chinatown, «la terra che non vale niente», dicono qui, perché non poggia sui lastroni basaltici di roccia che compongono la gran parte di Manhattan e quindi non ci si possono costruire i grattacieli. Tutto, infatti, è rimasto come prima, fine Ottocento, quando gli immigrati approvavano sull'isola della Statua della Libertà e venivano selezionati, chi veniva respinto indietro e chi, invece, caricato sul battello per l'ultimo mezzo miglio di traversata, fino alla terra promessa, che era appunto quella che si vede ancora oggi. Un isterico succedersi di casupole abbruttite dal tempo, scale rugginose a penzolare di fianco ai terrazzi, anatre laccate che sembrano zombi e parecchia gente incalzata per tanti di quei motivi che alla fine l'incalzatura diventa una fedele compagna.

Due sposi napoletani

I nostri due sposi si sono fermati a stendere la cartina di Manhattan sul cofano di una macchina e due secondi dopo un gruppo di cinesi ha fatto capire loro che certe cose era meglio andarle a fare a Little Italy. E ora, camminando quasi di corsa, cercano la Mulberry Street. La Mulberry è la strada principale di Little Italy e anche di Chinatown. Due metri dopo l'ultimo negozio con le insegne in cinese c'è quello di Giovannino lava-scarpe, ed è il segnale che fa da confine. Si passa in pochi metri dai dragoni di plastica dorata con gli occhi rossi che si accendono e si spengono, al codino trecciuto di Baggio che

penzola da un manifesto issato all'altezza del primo piano della palazzina, accanto ad uno striscione blu che dice: «Benvenuti alla Coppa del Mondo». In questi giorni Little Italy ha innalzato il Gran Pavese e cerca di essere il più calcistica possibile: da lontano sembra colorata come una pizza quattro stagioni. Il business val bene un po' di esagerazione e nell'arrancare sul marciapiede assediato dai tavolini dei ristoranti, abbassandosi di tanto in tanto per non prendere un poster del «Pibe» italiano sul muro, si ha l'impressione di essere capitati ad una festa di San Gennaro (la più importante, qui) in cui a fare il miracolo del sangue che si trasforma in gol devono essere i sacri piedini del Baggio nazionale. I manifesti sono tutti per lui, due, tre per ogni casa e ogni terrazzo e c'è chi gli ha dedicato un piatto di spaghetti (a tre dollari e cinquantanove cents), chi il calzone - ma c'è anche il Grand'Italia, più ciiccuto - e chi l'antipasto - verdura, pomodori e mozzarella - ovviamente tricolore. Il resto della squadra non esiste, non a Little Italy quanto meno. Resiste un vecchio poster di Schillaci e ce n'è uno anche di Baresi, ma di Signori e Maldini, di Casiraghi e Berti neanche l'ombra, per non parlare di Benarrivo o di Conte. Figurarsi di Sacchi che qui vedono come l'incarnazione dell'anti-business, colui che perseverando finirà per obbligarli gli italoamericani a non cacciare più il naso fuori di casa, tanta sarà la vergogna.

Insieme agli affari, Little Italy ha scoperto in questo mondiale anche la protesta. Il quotidiano *Amere Oggi*, cinquantamila copie di tiratura, stampato nel New Jersey, ha aperto un filo diretto con gli italiani delusi, per tastare il polso, dicono, alla comunità italiana. Sono

giunti in redazione oltre 200 fax e più di 300 telefonate, e la frase più carina rivolta a Sacchi era la seguente: «È un buon allenatore, ma come selezionatore non ci capisce nulla». La caccia a Sacchi e Matarrese ha assunto finanche toni grotteschi. C'è persino chi ha implorato le loro immediate dimissioni con l'affidamento della squadra a Donadoni e Baresi. Chi dei due nel ruolo di presidente non è dato sapere. «Il problema di questa gente - dice Massimo Yaos, romano di famiglia austriaca, inviato della testata - è unicamente quello di fare bella figura. Vanno capiti. Per due anni hanno detto agli amici, ai loro datori di lavoro, agli appartenenti alle altre comunità che la Nazionale avrebbe costretto tutti a innamorarsi del calcio, e invece non solo gli azzurri hanno perso, ma sono quelli che ha giocato peggio di tutti. La delusione è stata così grande che ho parlato con gente che aveva le lacrime agli occhi».

Critiche per tutti

E le critiche sono fioccate anche per Baggio, attaccato in diretta tv nel programma condotto da Gianni Minà sul Canale 31, per la Rai Corporation. Poco male. Accade lo stesso con San Gennaro, quando non si sbriga a fare il miracolo. Baggio, se non altro, ripaga in business e finora le cose non sono andate male agli italiani di quaggiù. Fanno affari i bagarini, che hanno resistito compatti, nei giorni precedenti l'inizio del mondiale, a due irruzioni della polizia. Vende bene anche la libreria all'angolo con la Broome Street, che ha aggiunto un manuale pratico del calcio alle edizioni in italiano della Book Public Company. Titoli che fanno sussultare: *Le cronache di Fra Ciarfardini. La triste storia della contessa Biavardi. La vera storia di Casanova idolo delle donne*.

All'angolo tra la Mulberry e la Grand Street i due sposi napoletani discutono animatamente con un tizio panciuto, il sedere monumentale appoggiato sul cofano di una Limousine invecchiata. «Voleva 320 dollari per un biglietto... se lo tenga, gli ho detto». E la giovane ragazza si tiene stretta al braccio del compagno, annuendo contenta per quella rinuncia che è diventata un regalo tutto per lei.



Tifo italiano a New York

Clay N. Lachlan/Reuters

Da Diego a Caravaggio

CLAUDIO FERRETTI



HO SEMPRE pensato a lui come al modello ideale per un quadro caravaggesco. Che Maradona suscitò più suggestioni pittoriche che calcistiche può sembrare paradossale ma il personaggio è in grado di resistere all'azzardo. La sua vita è lì a dimostrarlo. Una vita brava, consumata solo in minima parte in campo o negli spogliatoi. Il giocatore, anzi, non mi ha mai entusiasmato, non l'ho mai considerato il più grande, ma il giudizio non sembrava riduttivo. Non è mai stato solo un giocatore di calcio, come Caravaggio non è stato solo un pittore. Ci sono dei quadri del maestro lombardo - penso a qualche *Battista* o all'*Amore vincitore* di Berlino - in cui il faccione di Diego potrebbe sovrapporsi tranquillamente a quello del modello originario. E lo stesso esperimento fantastico può essere tentato con opere di Battistello Caracciolo, dello Spagnoletto o del Murillo. C'è, in quella faccia come in quelle degli scugnizzi che posarono per il Merisi e per i suoi seguaci, tutta la strafottenza, la malizia e il dolore degli eroi di Napoli. Tutta la loro drammaticità, in senso teatrale e vitale. Il dolore è quello per la morte che inesorabilmente verrà. Napoli, il barocco, la peste: tutto questo ho sempre visto in Maradona; non solo punizioni litigate o guizzi geniali. Tutto quello che è dato vedere in una scultura in cera del Seicento che la peste appunto rappresenta: un volto mezzo scarnificato trasformato in verminaio. Solo quel secolo poteva esorcizzare così la paura della fine. Come solo Maradona può esorcizzarla col calcio.

Il vizio di Olsen: far licenziare i ct d'Europa

LORENZO BRIANI

Titolo: «Per colpa mia sono già stati esonerati ben sette allenatori». Sottotitolo: non vorrei che arrigo Sacchi facesse la stessa fine. Egil «Drillo» Olsen, allenatore della Norvegia, parla chiaro, anche della sfida di oggi con l'Italia. Sa benissimo che in caso di una nuova sconfitta azzurra, si scatenerebbe il putiferio e si aprirebbero le porte dell'Inferno per l'Arrigo nazionale. Ma Egil Olsen si diverte negli States, e va anche all'attacco: «Noi, contro Baggio e soci, giocheremo per vincere sapendo alla perfezione che un pareggio potrebbe anche bastarci. È psicologia pura, questa. Gli azzurri sono alla disperazione e, quindi, possono disputare una partita eccezionale. Come crollare inesorabilmente». A rinfrancare gli azzurri ci pensa Fjortoft: «L'Italia? Calma, non uscirà di certo nella prima fase. Il mondiale non può proprio fare a meno degli azzurri. Attenzione, questo non vuol dire che mi aspetto arbitraggi particolarmente favorevoli. Una cosa, però devo dirlo: eravate famosi per la fantasia, per l'estro. Adesso, invece, tutto questo non c'è. Roberto

Baggio è rinchiuso in una gabbia che non gli permette di esprimersi al meglio. Vedrete, contro di noi l'Italia giocherà molto meglio che contro l'Irlanda». E la Norvegia? «Da noi la gente soltanto adesso sta scoprendo il calcio. Tutti sono convinti che noi potremmo vincere questo mondiale. Diverente, no?». Intanto il capitano norvegese, Bratseth, lancia messaggi al Milan: «Se Capello volesse mollare Baresi... io sarei pronto». E l'Italia? «Gli azzurri - continua il capitano - sono gli avversari migliori da incontrare in questo momento. Almeno se ripetono il match disputato contro l'Eire. È vero, Arrigo Sacchi ha a disposizione molti campioni, ma forse in questo mondiale è indispensabile il collettivo e non il singolo. L'Italia ha molto possesso di palla; proprio il gioco che noi preferiamo. Eppoi non dite che la Norvegia fa pretattica e che si nasconde dietro agli specchi. Non abbiamo nulla da non mettere in bella mostra, tanto Sacchi conosce la nostra squadra a memoria. Staremo a vedere che accadrà al Giants Stadium».

Arbitri severissimi, ammonizioni al primo fallo. Ne parla Claudio Gentile, il «cattivo» dell'82

«Queste regole stanno uccidendo il calcio»

Eh sì, tempi duri per i mastini. Ricordate quei bei calcioni sui polpacchi, applicazione pratica del teorema caro ai nostri nonni «palla-o-caviglia-basta-che-lo-fermi»? E le magliette strappate? E quella smorfia a metà tra il dolore e la rabbia sul viso dei più forti attaccanti del mondo? Non è mica roba di tanti anni fa, fino all'altro ieri si giocava così. Gli arbitri vigilavano, punivano quando c'era cattiveria, ma in fondo lasciavano giocare. Sono cresciute così intere generazioni di difensori. Qualcuno di loro è diventato tanto famoso da riuscire a contendere odi e simpatie, comunque popolarità, proprio agli odiati attaccanti. A loro per salire a velocità supersonica sull'altare della gloria - bella forza! - bastava fare qualche gol, magari un paio in una sola partita. I pochi terzini che ce l'hanno fatta hanno sudato una camera. Durante il mondiale dell'82, tanto per aggrapparci a un bel ricordo, le mamme spagnole per mandare a letto i loro bambini ricorrevano spesso alla minaccia: «Guarda che se continui a fare i ca-

prici chiamo Gentile». Non hanno mai dormito così tanto i bambini spagnoli. E che dire del «cattivissimo» mediano tedesco Stielike, usato più o meno alla stessa maniera dai genitori italiani?

Pedagogia a parte, con le nuove regole introdotte dalla Fifa alla vigilia di questi campionati del mondo il gioco del calcio è cambiato. Arbitri severissimi, cartellini gialli e rossi che svolazzano sotto il naso di calciatori allibiti. Come l'idolo boliviano Etcheverry, cacciato appena entrato in campo per un dubbio fallo di reazione contro Lothar Matthäus. O lo spagnolo Nadal, giustamente espulso secondo la lettera del nuovo regolamento (era l'ultimo uomo), per un fallo tutt'altro che cattivo contro l'attaccante della Corea del Sud (salvo poi essere squalificato per due turni). Oppure, caso opposto, l'arbitraggio di Norvegia-Messico, dove l'ungherese Puhl ha semplicemente impedito ai corazzieri nordici di

«Era uno sport da uomini, ora è un'altra cosa. Il nuovo regolamento non permette più gli scontri fisici, appena tocchi un attaccante ti ammoniscono. Se poi sei l'ultimo uomo ti cacciano dal campo. Dicono che l'hanno fatto per lo spettacolo... Io credo che la gente non si diverta più». Parola di Claudio Gentile, terzino-

mastino per eccellenza dopo le spettacolari prestazioni contro Zico e Maradona ai mondiali dell'82. «L'espulsione del boliviano Etcheverry? Ridicola. Le nuove regole stanno condizionando i difensori». E Maradona? «È sempre un grande campione, ma gli anni passano. Ora marcarlo è più facile...».

ANDREA GAIARDONI

colpire di testa, fischando punizioni a decine, e in ogni parte del campo, a favore dei piccoli in maglia verde. Insomma, lo slogan scelto dalla Fifa per Usa '94 è «vietato picchiare». Inconcepibile per un tipo come Claudio Gentile, incubo (nell'ordine) dei bambini spagnoli, di Zico e di Maradona.

Gentile, uno come lei avrebbe cambiato mestiere con queste regole...

Ma no, mi sarei adeguato, come tutti. Però dispiace vedere il calcio

ridotto così. I nuovi regolamenti hanno snaturato questo sport. Dicono di averlo fatto per lo spettacolo, per consentire agli attaccanti di fare più gol. Ma siamo sicuri che la gente si diverta di più in questo modo? Hanno abolito lo scontro fisico, che era uno dei motivi principali di interesse. Era uno sport da uomini, ora è un'altra cosa.

Troppo severi gli arbitri?

Gli arbitri non fanno altro che applicare il regolamento. C'è una

norma che impone l'espulsione per l'ultimo uomo che forma un avversario lanciato a rete? E loro la applicano. E chi è l'ultimo uomo? Un difensore, sempre. In queste prime partite del mondiale ho visto giocatori impauriti, condizionati dalle nuove regole. È vero, puoi giocare d'anticipo, ma è roba di frazioni di secondo. Se arrivi con un attimo di ritardo prendi la gamba, magari non intenzionalmente. E allora ti becchi di sicuro l'ammonizione, se sei l'ultimo poi

buttano fuori. Io sono d'accordo sulla punizione severa, anche severissima per chi entra da dietro, per chi picchia sulle ginocchia. Ma perché devi espellermi se fermo un attaccante senza fargli male? Cosa dovrei fare, lasciarlo tirare in porta? E cosa ci sto a fare io lì dietro? No, la verità è che stanno rovinando il calcio.

Il calcio o i difensori?

È la stessa cosa, le partite mica si riducono solo ai gol. Ci sono state partite bellissime, con duelli splendidi, che sono finite 0-0. Ripeto, il regolamento deve essere durissimo con chi entra per far male. Così invece i difensori sono costretti a rinunciare al contrasto.

A proposito di cattivi, lei nei mondiali dell'82 si era fatto una discreta fama...

Sì, ma non ricordo di aver commesso un solo fallo cattivo. Ho marcato Zico e Maradona, sono state battaglie bellissime. E alla fine ci siamo sempre stretti la mano o scambiati le maglie. Non ero un

killer, facevo solo il mio dovere. E poi mica ero l'unico. Perché, Gallego e Passarella erano due santi? Quando abbiamo vinto con l'Argentina, Rossi e Tardelli avevano paura ad entrare nella loro area perché Gallego aveva un'anghia della mano lunghissima. Quando sono rientrati negli spogliatoi avevano sfregi dappertutto, ma né Rossi né Tardelli si sono mai lamentati con l'arbitro o con i giornalisti. Faceva parte del gioco. E non venitemi a dire che erano partite violente o poco spettacolari.

Ha visto il gran ritorno di Maradona?

Sì, ha fatto un bel gol, ma non mi è sembrato irresistibile. Sicuramente non è stato determinante per la vittoria dell'Argentina. Ha un gioco più prevedibile. Gli anni passano anche per lui, marcarlo ora sarebbe più facile.

E oggi tocca all'Italia...

Speriamo bene. La squadra c'è, credo che sia solo una questione di testa. C'è bisogno di una svolta, di una vittoria che dia fiducia, che riporti entusiasmo nell'ambiente. Ma li avete visti? Sono tutti costri...